sanremo

NIENTE SGARBI AL DOPOFESTIVAL «IO, COSSIGA E IL TRANS A LA7»

«Non esistono più le condizioni per la partecipazione di Vittorio Sgarbi al Dopofestival». È l'annuncio ufficiale della Rai sull'addio di Sgarbi al Dopofestival. La Rai parla di tentativi di mediazioni, crollate dinnanzi «alle prese di posizione, verbali e scritte, delle organizzazioni discografiche che segnalavano l'indisponibilità dei loro cantanti ad intervenire alla trasmissione del Casinò per alcune espressioni critiche fatte nei loro confronti da Sgarbi». «Abbiamo deciso - annuncia a sua volta Sgarbi Io, Cossiga, Salvi e il Gruppo della Vanita, capitanato da Cristina Bugatty, andremo le sere in onda alle 23 su La7. Con Baudo ho chiuso». Il titolo? Sarà *Pluto,* ironicamente riferito a Pippo Baudo.

help!

MA QUALI OPERE DA TRE SOLDI, SIGNOR DISCOGRAFICO... QUI DI SOLDI SE NE FANNO A PALATE

Franco Fabbri

È una questione di intelligenza. Meglio, di intelligenze. Quelle dei musicisti, in certi tempi favorite dalle circostanze e dal mercato, in altri avvilite, premute in un angolo, costrette a cercare nicchie di autonomia. Si spiega così l'apparire sempre più frequente di cantanti popular *nel teatro musicale «colto»: Antonella Ruggiero nella* Medea *di Adriano Guarnieri, Elisa in* Ellis Island *di Giovanni Sollima, Elio delle Storie Tese come Mackie Messer e Raiz degli Almamegretta come narratore in due diverse edizioni dell'*Opera da tre soldi *di Brecht-Weill. I critici hanno drizzato le orecchie, a sentire questi nomi: ma pare che finora se ne siano poi serviti con piacere. La prova della musica è nell'ascolto, no? Il pregiudizio vorrebbe, invece, che queste partecipazioni fossero il sintomo di un andazzo, della moda «insopportabile» della contaminazione. A quanto mi risulta - è forse il caso più significativo, perché riguarda un compositore legato intimamente con la storia delle avanguardie e tutt'altro che incline ai rimescolamenti - Adriano Guarnieri era alla ricerca di una voce con una qualità* popular *da una quindicina d'anni, forse più: gli feci ascoltare, su sua richiesta, la Dagmar Krause di* Winter Songs *quando quello degli Art Bears era un album (un vinile!) ancora recente, e Dagmar non era ancora nota come una delle migliori interpreti dei songs brechtiani di Weill e Eisler, né per il suo lavoro con altri compositori contemporanei; si sa, poi, che Guarnieri sognò a lungo una collaborazione con Mina. E la parte del protagonista di* Ballata *di Luca Francesconi, prima di approdare all'interprete definitivo nella produzione della Monnaie di Bruxelles, è passata per le voci di Sting - ne esistono dei provini - e di Moni Ovadia (e lo posso dire? Il libretto è di Umberto Fiori, Stormy Six). Ben al di là delle mode, c'è un doppio movimento che spinge a questi contatti. Da parte di compositori e registi, il desiderio di qualità nuove (anche in termini tecnici: voci intonate senza vibrato, voci abituate al microfono, personalità teatrali non irrigidite dalla tradizione del ruolo); da parte dei cantanti, quel desiderio di continuare a mettersi alla prova, quando nel loro genere di provenienza la stessa nozione di «mettersi alla prova» è stata bandita dalla dittatura di un mercato inesistente. Di fronte all'aridità dei discografici (quelli che hanno ancora il lume dell'intelletto allargano le braccia e scuotono la testa) cosa deve fare un musicista* popular *pensante? Inseguire le richieste di «cose che vendono»? Il più recente di questi incontri lo si ascolterà domani sera al Teatro Politeama Greco di Lecce, nell'*Opera da tre soldi *con la regia di Salvatore Tramacere e la direzione musicale di Giovanni Mancuso, alla testa dell'Orchestra della Fondazione ICO «Tito Schipa». Non è solo la presenza di Raiz a contrassegnare la diversità di questo allestimento rispetto a una tradizione lunga e variegatissima, sia sotto il profilo teatrale che musicale (quante formazioni e intenzioni diverse, nella storia delle orchestrazioni, dopo la versione primitiva di Weill). Una parte fondamentale è giocata dalla compagnia Koreja, nella cui storia ci sono le collaborazioni con Luca Mosca per la produzione (con La Fenice e la Biennale) di* K - Trilogia della solitudine, *da Kafka, con i Sud Sound System per* Acido Fenico, *e con lo stesso Raiz per il più recente* Brecht's Dance. *È una questione di intelligenze, non di categorie: usare le prime, per aggiornare le seconde.*

Passioni
uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro cinema tv musica

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

PALCHI E POLITICA

Urbani tocca il fondo

Tutti i soldi nelle mani del ministro, regioni fuorigioco: sarà lui a decidere quale palco premiare e quale condannare. Il mondo dello spettacolo trema

Giovanni Fratello

ROMA Una storia italiana. Peccato che se n'è andato perché il perfetto protagonista sarebbe stato lui, Albertone Nazionale: invece attore di questa vicenda è il «medico della mutua» Giuliano Urbani. Come il cinematografico dottor Tersilli si accaparrava centinaia di pazienti di altri medici, il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali cerca con un colpo di mano di gestire in totale autocrazia l'intero FUS. Stiamo parlando del Fondo Unico per lo Spettacolo, circa 500 milioni di euro, in soldi veri 1000 miliardi, non so se mi spiego: un bel mucchio di quattrini con cui lo stato finanzia cinema, teatro di prosa, musica, danza e addirittura circo e spettacoli viaggianti. Il come modo è presto detto: venerdì è iniziato l'iter parlamentare per tramutare in legge il decreto n. 24 del 18 febbraio secondo cui l'«erogazione dei contributi alle attività dello spettacolo, previsti dalla legge 30 aprile 1985, n. 163, e le aliquote di ripartizione annuale del Fondo Unico per lo Spettacolo sono stabiliti annualmente con decreti del Ministro per i beni e le attività culturali.…». In poche parole, chi decide quali orchestre, teatri, istituzioni, compagnie e circhi meritino che i soldi dello stato finanzino le loro attività sarà proprio il ministro Urbani.

Se questa legge fosse approvata, in un colpo sarebbero abrogati tutti i precedenti regolamenti e perderebbero di valore le commissioni musica, danza, cinema e via dicendo, che giudicando il merito dei progetti presentati al Ministero deliberano a chi erogare i fondi. Eppure quelle commissioni il ministro le aveva solertemente cambiate, inserendo illustri sconosciuti e qualche televisiva stellina cadente: in breve, nani e ballerine più o meno pronti al suo comando. Ma a Urbani questo non bastava, voleva reggere lui personalmente i cordoni della borsa.

La scusa buona per tentare il colpo l'ha avuta grazie alla situazione di stallo in cui versano i fondi riguardanti il teatro, il cui blocco sta conducendo alla paralisi le nostre istituzioni teatrali. A fermare l'erogazione di questa parte del FUS è stata una sentenza del Consiglio di Stato, che ha sancito l'incostituzionalità del regolamento dello stesso Ministro Urbani in materia di teatro: regolamento centralista, ha sentenziato il Consiglio, perché in contrasto con la riforma in senso federale del titolo V e del articolo 117 della Costituzione. Nella riforma federale infatti tutto ciò che non viene espressamente indicato di competenza esclusiva o parziale dello stato, ricade sotto la competenza delle regioni. Nel caso della cultura si fa riferimento a non meglio precisate «attività culturali», senza che la parola spettacolo sia mai espressamente menzionata. Ora se lo spettacolo rientra nella definizione «attività culturali» esso è di competenza di stato e regioni insieme, se non rientra in quella definizione è di esclusivo appannaggio delle regioni: su questo punto ancora discutono costituzionalisti e legulei. Ma qualsiasi delle due opzioni prevalga le regioni hanno comunque voce in capitolo. Visto che il regolamento per l'erogazione del FUS in favore del teatro di prosa il ministro l'aveva scritto e emanato da solo, alcuni presidenti regionali hanno fatto ricorso e come logica vuole l'hanno vinto. Ecco che a fronte di una situazione da lui stesso causata, il ministro pensa di sbloccare i fondi con una leggina che definire arci-centralista è un impudico eufemismo. La legge inoltre avrebbe valore transitorio «In attesa (…)di definizione dei principi fondamentali di cui all'articolo 117 della Costituzione (CHE) fissi i criteri e gli ambiti di competenza dello Stato». Tuttavia non viene dato alcun termine, impegno o scadenza per la deliberazione dei regolamenti: in Italia, paese della transitorietà permanente, questo fa temere il peggio. Dunque nella giornata di ieri il gruppo parlamentare dei DS ha presentato attraverso l'onorevole Chiaromonte un'interrogazione parlamentare al Ministro dei beni culturali, firmata anche da Grignaffini, Capitelli, Carli, Giulietti, Lolli, Martella, Sasso e Tocci, in cui si chiede conto di una legge tanto improvvida. Si legge nell'interrogazione «Il decreto-legge arroga al Ministro per i beni e le attività culturali il potere discrezionale di decisione sui criteri di ripartizione del Fondo unico per lo spettacolo (FUS) senza precisare le modalità, i principi e le regole attraverso i quali il Ministro ripartirà i contributi del FUS». Nella sostanza, ma senza dirlo, si mette in evidenza che se al ministro piacesse un gruppo di danzanti letterine/veline di una qualche trasmissione televisiva, e decidesse di finanziarle al posto del Corpo di Ballo dell'Opera di Roma potrebbe farlo. Inoltre di fronte a una legge così in contrasto con il titolo V e l'articolo 117 della costituzione Chiaromonte e gli altri parlamentari DS chiedono tempi precisi per la definizione del nuovo quadro regolamentare. Tuttavia dal momento che la riforma in senso federale della Costituzione è in vigore da due anni, sembra inutile nutrire qualsiasi speranza in un ministro che tra una litigata con Sgarbi e un'inaugurazione, non è mai riuscito a trovare il tempo per aprire un serio tavolo di trattativa con le regioni. Ma è così che intendono il federalismo nel centro destra: a Bossi un centro di produzione Rai, a Urbani il Fondo Unico dello Spettacolo, a Caio un teatro stabile a Milano, a Sempronio uno a Palermo, al primo dei trombati alle elezioni comunali una bella presidenza di conservatorio o accademia e via così federalizzando. Che tristezza. Oggi per Urbani sarà una giornata campale: affronta la conferenza stato-regioni con i loro presidenti. Il ministro dovrà convincerli - tutti, nessuno escluso - che l'unica soluzione per non far precipitare il teatro di prosa nel baratro è affidare alle sue sole mani i fondi dello stato. Un compito a dir poco arduo, chi volete che ci creda? Basta che uno solo dei presidenti delle regioni italiane faccia ricorso e, visti i precedenti, difficilmente il Consiglio di Stato potrebbe dargli torto. Il rischio ancora una volta è che gli organi di controllo, com'è loro dovere, placchino le inconsulte iniziative dei ministri della repubblica, il che poi va a tutto detrimento delle situazioni di emergenza che gli stessi ministri hanno causato. Ma cosa volete che importi al ministro della mutua del teatro di prosa, già lo si vede di notte nei cimiteri mentre parla a un teschio. Lui nella parte di Amleto e il teatro di prosa nella parte del cranio di Yorick.

> L'interrogazione dei Ds alla Camera: questo decreto è pericoloso. Anzi, anticostituzionale

A sinistra, una scena da «Il dottor Stranamore» di Stanley Kubrick

Andatevi a rivedere quel capolavoro: militari Usa come cowboy convinti di salvare il mondo. Finisce male

Kubrick profeta: Stranamore era Bush

Piero Vivarelli

La genialità di Stanley Kubrick, uno dei più grandi registi della storia del cinema, aveva previsto tutto. Certo che nel 1964 le cose erano un po' diverse, ma Il dottor Stranamore *(che mi sono rivisto fresco fresco su una cassetta che* l'Unità *aveva pubblicato), anche se allora aveva un'altra ambientazione storica ed era tutto pervaso da una pungente ironia, rivisto oggi mette persino paura. Prima dei titoli di testa, è vero, il regista ci avverte che il Pentagono esclude certi errori e che ogni riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale. Purtroppo quell'avvertenza in questi ultimi tempi appare tristemente superata dai fatti e ci dimostra che Kubrick dietro l'apparenza della satira aveva davvero scavato in profondità. Certe manie, certe incoscienze (che poi portano con il commento musicale di una melodia dolcissima alla distruzione atomica della terra) ce le ritroviamo pari pari.*

Pensiamo al generale Ripper, convinto di un complotto mondiale comunista, che ordina un attacco atomico (ieri era Sterling Hayden, oggi assomiglia al cavalier Berlusconi) e, come lui, il generale Turgidson (George C. Scott allora, ed oggi George W. Bush con i suoi generali) che arriva persino a parlare di «piano di salvaguardia» che ci ricorda tanto, troppo l'atroce concetto di guerra preventiva.

Da notare che George C. Scott è un attore texano, così come texano è il pilota T. J. King Kong, ovvero il comandante di un aereo atomico che, a cavallo della bomba e con tanto di Stetson in testa, si precipita sul suo obiettivo. Da notare che l'attore Slim Pickens è anche lui texano e nell'edizione originale del film parla con lo spiccato accento del suo paese. C'è di che rabbrividire anche perché, al di là della splendida e ironica sceneggiatura dello stesso regista e di Terry Southern che l'avevano tratta dal romanzo omonimo di Peter George Dr. Strangelove or how I learned to stop worrying and love the bomb, *il finale, come dicevo prima, è tragico.*

Quella stessa tragedia nella quale l'attuale presidente texano rischia di far precipitare non solo l'Iraq ma l'umanità intera con buona pace di quegli alleati che anche in Italia pare purtroppo sia riuscito a conquistarsi. Non basta. Un grande Peter Sellers interpreta tre ruoli: il capitano Lionel Mandrake, il presidente americano Muffey e il suo consigliere dottor Stranamore.

E se Muffey è un presidente tutto sommato pacifista, il capitano Mandrake dell'esercito inglese è uno di quei britannici che non possono fare a meno di subire l'influenza dei generali made in Usa. *La chiave di tutto, poi, è, come dice il titolo, il dottor Stranamore, uno scienziato che si è americanizzato il nome, ma che in precedenza aveva lavorato con Adolf Hitler e che fa allucinanti discorsi sulla salvezza della razza.*

Radio, giornali e tivvù ...e l'ambiente non c'è più!

Convegno
L'informazione ambientale nell'era della globalizzazione

Roma, giovedì 27 febbraio ore 16,00
Senato della Repubblica, ex-hotel Bologna
via di Santa Chiara, 4

Introduce
Anna Pacilli
esecutivo *Sinistra Ecologista;* direttivo *Megachip*

Comunicazioni di:
Paola Agnello Modica
segretaria confederale *Cgil nazionale*
Vittorio Emiliani
Articolo 21

Massimo Loche
vicedirettore *RaiNews 24*
Anna Pizzo
Carta
Chiara Valentini
L'espresso
Edo Ronchi
portavoce *Sinistra Ecologista*
Giulietto Chiesa
presidente *Megachip*

Intervengono giornalisti, ambientalisti, organizzazioni non governative, girotondi, responsabili di giornali, siti e radio indipendenti, tv di strada, parlamentari

Sinistra Ecologista — Megachip Democrazia nella comunicazione
www.sinistraecologista.it www.megachip.info